

G L I A D E L P H I

Arthur Schopenhauer

Parerga e paralipomena

*



A CURA DI GIORGIO COLLI

scarsa esperienza possono paragonarsi alle edizioni in cui le pagine presentano due righe di testo e quaranta di commento. Molta esperienza, accompagnata da poca riflessione e da scarse conoscenze, assomiglia alle edizioni bipontine, che essendo prive di note lasciano molte cose oscure.

Alla raccomandazione qui fatta è affine la regola di Pitagora, secondo cui alla sera, prima di addormentarsi, è opportuno passare in rivista quanto si è fatto durante il giorno. Chi vive nel tumulto degli affari o dei piaceri, senza mai ripensare al suo passato e non facendo altro, per così dire, che dipanare sempre la sua vita, perde la chiara assennatezza: il suo animo diventa un caos, e una certa confusione si introduce nei suoi pensieri, come si può vedere dal carattere rotto, frammentario, quasi spezzettato della sua conversazione. Ciò si verificherà tanto maggiormente, quanto più grandi saranno l'agitazione esterna e la massa delle sue impressioni, e quanto minore per contro risulterà l'attività interna del suo spirito.

A questo proposito si può osservare come, dopo parecchio tempo e dopo che i rapporti e gli ambienti che hanno agito su di noi si sono dileguati, noi non siamo più in grado di richiamare e di rivivere i nostri stati d'animo e i nostri sentimenti suscitati da quelli: nonostante ciò, possiamo tuttavia ricordare le nostre *dichiarazioni*, provocate allora da quelli. Tali dichiarazioni sono peraltro il risultato, l'espressione e la misura di quei sentimenti. La memoria, oppure la carta, dovrebbe quindi conservare con cura tali ricordi, legati a momenti notevoli. A questo scopo sono utilissimi i diari.

9. Bastare a se stessi, essere se stessi in tutto e per tutto, e poter dire « omnia mea mecum porto » costituisce certamente la qualità più utile per la nostra felicità: non si dovrà quindi mai cessare di ripetere la massima di Aristotele ἡ εὐδαιμονία τῶν

αὐτάρχων ἐστὶ (« felicitas sibi sufficientium est »: *Eth. Eud.*, 7, 2). (È questo sostanzialmente lo stesso pensiero contenuto con espressione oltremodo efficace nella sentenza di Chamfort, da me posta come motto a questa trattazione). Da un lato infatti non si può contare con una certa sicurezza su nessun altro se non su noi stessi, e d'altro canto infiniti e inevitabili sono gli svantaggi e gli incomodi connessi alla società.

La via più falsa della felicità è la vita nel gran mondo e nelle gozzoviglie (*highlife*): essa tende infatti a trasformare la nostra misera esistenza in un seguito di gioie, godimenti e piaceri, cose da cui sorge inevitabilmente la delusione, con accompagnamento obbligato delle menzogne e degli inganni reciproci.*

Ogni società richiede anzitutto e necessariamente un accomodamento e un temperarsi reciproco dei suoi componenti: quanto più grande dunque essa sarà, tanto più risulterà insipida. Ognuno può completamente *essere se stesso* soltanto sino a che sia solo. Chi non ama quindi la solitudine, non ama neppure la libertà, poiché soltanto quando si è soli si è liberi. La costrizione è la compagna inseparabile di ogni società, e ogni comunità esige dei sacrifici, che risultano tanto più duri, quanto più notevole è la propria individualità. Ciascuno quindi fuggirà, sopporterà, oppure amerà la solitudine, in una proporzione esatta con il valore della sua personalità. Nella solitudine infatti il miserabile sente tutta quanta la sua miseria e il grande spirito tutta

* Come il nostro corpo è vestito di abiti, così il nostro spirito lo è di *menzogne*. I nostri discorsi, le nostre azioni, tutto quanto il nostro essere, sono menzogneri, e solo attraverso questo velo si può talvolta indovinare il nostro vero modo di sentire, come si indovina attraverso gli abiti la figura del corpo.

la sua grandezza, ciascuno in breve sente di essere ciò che è. Oltre a questo, quanto più in alto uno è nella serie gerarchica della natura, tanto più è solitario, essenzialmente e irrimediabilmente. È però un sollievo per lui la corrispondenza della solitudine fisica a quella spirituale: in caso contrario il contatto frequente con esseri eterogenei agisce su di lui in modo perturbatore, anzi ostile, gli sottrae la sua individualità e non ha da offrirgli nulla come surrogato. Mentre la natura ha stabilito fra gli uomini la più grande diversità morale e intellettuale, la società li pone tutti sullo stesso piano, senza considerare affatto tale diversità, sostituendo piuttosto a questa le differenze e i gradi artificiali della classe sociale e della posizione, spesso diametralmente opposti alla gerarchia della natura. In questo ordinamento della società stanno assai bene quelli posti in basso dalla natura, e ci perdono invece i pochi che sono stati da quella messi in alto; ne viene che costoro si sottraggono normalmente alla società, e che d'altra parte in ogni comunità, non appena questa sia numerosa, ciò che è volgare viene ad avere la prevalenza. Ciò che fa prendere in uggia la *società* ai grandi spiriti, è l'uguaglianza dei diritti, e quindi anche delle pretese, pur essendo diseguali le capacità — e di conseguenza le prestazioni (sociali) — degli altri. La cosiddetta buona società ammette privilegi d'ogni genere, ad eccezione di quelli spirituali: questi anzi sono merce di contrabbando. Essa ci obbliga a mostrare una pazienza sconfinata verso la stoltezza, la follia, la stravaganza e l'ottusità; i meriti personali per contro debbono chiedere perdono, oppure nascondersi, dal momento che la superiorità intellettuale ferisce per il semplice fatto di esistere, senza che la volontà vi aggiunga nulla. La società chiamata buona non ha quindi soltanto lo svantaggio di presentarci degli uomini che non possiamo né lodare né amare,

ma non ci permette neppure di essere secondo quanto è conveniente alla nostra natura; essa ci obbliga piuttosto, per armonizzarci con gli altri, a impicciolire o addirittura a deformare noi stessi. I discorsi o le idee spiritose valgono soltanto per la società spiritosa, e da quella comune essi sono senz'altro odiati, poiché per entrare nelle sue grazie è assolutamente necessario essere piatti e limitati. In tale società noi dobbiamo quindi rinnegare dolorosamente noi stessi e abbandonare i tre quarti di noi, per renderci simili agli altri. Certo veniamo a possedere in cambio questi altri: senonché, quanto più uno ha un valore proprio, tanto più troverà in questo caso che il guadagno non compensa la perdita e che l'affare ridonda a suo danno. La gente infatti è di regola insolvente, cioè attraverso i suoi rapporti non fornisce nulla che possa indennizzare della noia, degli incomodi e delle cose spiacevoli che in tali contatti sono compresi, e che possa risarcire il rinnegamento di sé in tal modo imposto: la società mostra quindi nella maggior parte dei casi una natura tale, per cui si può dire davvero che chi la scambia per avere la solitudine faccia un buon affare. A ciò si aggiunge ancora il fatto che la società, per sostituire la vera superiorità, cioè quella spirituale, che essa non sopporta, e che inoltre è difficile a trovarsi, ha accolto arbitrariamente una superiorità falsa, convenzionale, basata su principi campati in aria, e inoltre mutevole come una parola d'ordine: tale superiorità è chiamata distinzione, *bon ton*, *fashionableness*. Se per caso tuttavia essa entra in collisione con quella vera, si rivela tosto la sua debolezza. Infine, « quand le bon ton arrive, le bon sens se retire ».

In generale ognuno può essere in *accordo perfetto* soltanto con sé. Ciò non potrà avvenire né con l'amico né con l'amante, poiché le differenze di individualità e di stato d'animo provocano in ogni

caso una dissonanza, per quanto piccola questa possa essere. La vera e profonda pace del cuore e la perfetta tranquillità d'animo, che costituiscono subito dopo la salute il più grande bene terreno, si troveranno quindi soltanto nella solitudine, e come stato d'animo duraturo solo nel più profondo isolamento. Se in tal caso la propria individualità è grande e ricca, si godrà dello stato più felice che possa venir ritrovato su questa povera terra. Per parlar chiaro, si deve dire che per quanto strettamente l'amicizia, l'amore e il matrimonio congiungano gli uomini, in conclusione ci si intenderà con *perfetta sincerità* soltanto con se stessi, e tutt'al più con un figlio. Quanto meno si presenta a uno, per condizioni oggettive e soggettive, la necessità di venire in contatto con gli uomini, tanto meglio costui se ne troverà. La *solitudine* e la desolazione, anche se non fanno sentire, fanno però dominare a un tempo tutti i loro mali: la compagnia per contro è *insidiosa*, poiché dietro l'apparenza del passatempo, della partecipazione, del godimento comune, eccetera, nasconde spesso dei mali insanabili. Un esercizio essenziale della gioventù dovrebbe consistere *nell'imparare a sopportare la solitudine*, dal momento che questa è una fonte della felicità e della tranquillità d'animo. Da tutto ciò segue che meglio di tutti si troverà colui che ha fatto assegnamento solo su di sé, e che può essere se stesso in tutto e per tutto; dice anzi Cicerone: « Nemo potest non beatissimus esse, qui est totus aptus ex sese, quique in se uno ponit omnia » (*Paradox.*, II). Oltre a ciò, quanto più uno ha in se stesso, tanto meno possono significare gli altri per lui. Un certo sentimento di totale autosufficienza è ciò che trattiene gli individui di valore e di ricchezza interiore dall'offrire sacrifici notevoli alla vita in comune con altri — sacrifici che tale comunità esige — e ancora di più li trattiene dal cercarli, con un sensibile

rinnegamento di se stessi. Il sentimento contrario rende invece la gente volgare così socievole e accomodante: per costoro infatti è più facile sopportare gli altri che se stessi. A ciò si aggiunge ancora il fatto che quanto ha un valore reale nel mondo non è apprezzato, e che per contro quanto vi è apprezzato non ha alcun valore. La dimostrazione e la conseguenza di ciò sono dati dall'isolarsi di ogni individuo degno ed eccellente. Secondo quanto si è detto ora, colui che ha qualcosa di buono in se stesso, dimostrerà una vera saggezza nel vivere, se in caso di necessità egli saprà limitare i propri bisogni, unicamente per mantenere o per ampliare la sua libertà, e saprà quindi sbrigarsela il più rapidamente possibile con la propria persona, in quanto questa ha degli inevitabili rapporti con il mondo umano.

D'altro canto, ciò che rende gli uomini socievoli è la loro stessa incapacità a sopportare la solitudine, e con questa se stessi. Il vuoto e il fastidio interiori rappresentano la molla che li spinge tanto verso la compagnia, quanto verso i viaggi e i paesi lontani. Al loro spirito manca la forza propulsiva per conquistare un movimento autonomo: essi cercano quindi un potenziamento attraverso il vino, e molti diventano per questa via degli ubriaconi. Proprio per questo motivo essi hanno bisogno di un costante eccitamento dall'esterno, e più precisamente dello stimolo che proviene dagli esseri loro simili, e che è il più forte. Senza di questo il loro spirito si affloscia sotto il proprio peso e sprofonda in un pesante letargo.* Del pari si potrebbe dire

* Com'è noto, i mali diventano leggeri quando sono sopportati in comune. Tra questi mali la gente sembra annoverare anche la noia, e si riunisce quindi per annoiarsi in comune. Allo stesso modo che l'amore per la vita non è altro in fondo che il timore della morte, così pure

che ciascuno di costoro rappresenta soltanto un piccolo frammento dell'idea dell'umanità, e ha quindi bisogno di essere in molti modi completato dagli altri, perché ne risulti in qualche senso una piena coscienza umana: chi per contro è un uomo completo, un uomo *par excellence*, rappresenta un'unità e non un frammento, e basta quindi a se stesso. In questo senso si può paragonare la società comune a quella musica russa di corni, in cui ogni corno dispone soltanto di una nota, e la musica risulta semplicemente dall'unione simultanea di tutti gli strumenti. Il carattere e lo spirito della maggior parte degli uomini sono infatti monotoni come questi corni a un'unica nota: molti di essi danno l'impressione di avere continuamente un unico e medesimo pensiero, e di essere incapaci di pensare una qualsiasi altra cosa. Da ciò si spiega dunque non soltanto il perché essi siano così noiosi, ma anche il perché essi siano tanto socievoli e procedano di

l'impulso alla socievolezza da parte degli uomini non è in fondo qualcosa di diretto, non si basa cioè sull'amore per la compagnia, ma piuttosto sul timore della solitudine, poiché non viene tanto cercata la presenza affettuosa degli altri, quanto, per dir meglio, vengono fuggite la desolazione e l'oppressione della solitudine, assieme alla monotonia della propria coscienza. Per sfuggire a tutto questo, ci si contenta anche di una cattiva compagnia, e si accetta del pari di buon grado quanto di pesante e di coattivo ogni società porta necessariamente con sé. Se per contro il disgusto verso tutto ciò la spunta, e di conseguenza si affermano l'abitudine a essere soli e l'insensibilità alla prima impressione sgradevole della solitudine — che in tal modo non provocherà più gli effetti descritti sopra — si potrà allora continuare a rimaner soli in pieno agio, senza più bramare la compagnia, dal momento che il bisogno di quest'ultima non è affatto diretto, e che d'altra parte ci si è ora abituati alle qualità benefiche della solitudine.

preferenza alla maniera di un gregge: « the gregariousness of mankind ». La monotonia del proprio essere è appunto ciò che risulta insopportabile a ciascuno di essi — « omnis stultitia laborat fastidio sui » — e soltanto assieme e con la riunione essi diventano qualcosa, proprio come quei suonatori di corno. L'uomo dal grande spirito è invece paragonabile a un virtuoso, che eseguisca *da solo* il suo concerto, oppure ancora al pianoforte. Come questo è per sé solo una piccola orchestra, così egli è un piccolo mondo, e rappresenta nell'unità di una coscienza ciò che tutti gli altri raggiungono soltanto attraverso la collaborazione. Allo stesso modo del pianoforte, anch'egli non rientra nella sinfonia, ed è adatto per l'*a solo* e la solitudine. Se deve collaborare con altri, lo farà soltanto come voce principale che dev'essere accompagnata, allo stesso modo del pianoforte; oppure per dare la tonalità, nella musica vocale, allo stesso modo del pianoforte. Chi peraltro ama la compagnia, può trarre da questi paragoni la regola, secondo cui quanto manca in qualità alle persone del suo ambiente deve esser sostituito in certo modo dalla quantità. Egli può accontentarsi di essere in rapporto con un unico uomo pieno di spirito; ma se non gli è possibile trovare null'altro all'infuori della gente comune, sarà bene per lui scegliere in questo ambiente parecchi individui, in modo che dalla varietà e dalla collaborazione esca fuori qualcosa, secondo l'analogia della suddetta musica di corni. E il cielo gli conceda della pazienza.

A quell'intimo vuoto e alla meschinità degli uomini si deve anche attribuire il fatto che, se una volta tanto degli uomini di natura superiore si riuniscono per un qualche scopo nobile e ideale, la cosa finisce allora quasi sempre con l'intervento, che proviene da quella *plebs* dell'umanità (la quale in numero sterminato, come un'enorme massa di in-

setti, riempie e copre in ogni luogo ogni cosa, ed è sempre pronta a cogliere indiscriminatamente ogni mezzo per venire in soccorso alla propria noia, come in altre circostanze alla propria difettosità), di alcuni individui, che si insinuano in quella associazione o vi riescono a penetrare. In tal caso essi distruggeranno tutto quanto si è intrapreso, oppure lo trasformeranno a tal punto da farlo diventare il contrario di ciò che era stato primitivamente progettato.

Del resto si può anche considerare la socievolezza come un reciproco riscaldarsi spirituale degli uomini, simile a quello corporeo provocato dalla calca, quando il freddo è grande. Chi però ha in se stesso molto calore spirituale, non ha bisogno di questi aggruppamenti. Si troverà nel secondo volume di quest'opera, all'ultimo capitolo, una favola inventata da me su quest'argomento. Conformemente a tutto ciò, la socievolezza di ognuno sta pressappoco in rapporto inverso con il suo valore intellettuale; « egli è molto insocievole » significa già quasi « egli è un uomo di grandi qualità ».

All'uomo intellettualmente superiore la solitudine procura quindi un duplice vantaggio: in primo luogo, di stare con se stesso, e in secondo luogo, di non stare con gli altri. Si apprezzerà altamente quest'ultimo vantaggio, quando si pensi quante costrizioni, noie, e anche pericoli porti con sé ogni contatto con il prossimo. « Tout notre mal vient de ne pouvoir être seul » dice Labruyère. La socievolezza fa parte delle tendenze pericolose, anzi rovinose, poiché ci mette in contatto con esseri, la cui grande maggioranza è moralmente cattiva, e intellettualmente ottusa, o deviata. L'individuo insocievole è uno che non ha bisogno di tali esseri. Il possedere in sé tanto, da non aver bisogno di compagnia, è una grande felicità già per il fatto che quasi tutte le nostre sofferenze sorgono dalla società, e

che la tranquillità d'animo, che dopo la salute costituisce l'elemento essenziale della nostra felicità, è messa in pericolo da ogni compagnia, e non può quindi sussistere senza una notevole misura di solitudine. Per diventare partecipi della felicità che spetta alla tranquillità d'animo, i Cinici rinunziarono a ogni possesso: chi con uguale intenzione rinunzia alla società, ha scelto il mezzo più saggio. È quindi tanto giusto quanto bello ciò che dice Bernardin de St. Pierre: « la diète des alimens nous rend la santé du corps, et celle des hommes la tranquillité de l'âme ». Chi si fa così per tempo amico della solitudine, anzi vi si affeziona, ha scoperto una miniera d'oro. Non tutti però sono in grado di far ciò. Come infatti il bisogno spinge originariamente gli uni verso gli altri gli uomini, così, quando questo è eliminato, lo stesso fa la noia. Senza questi due elementi ciascuno rimarrebbe solo, già per il fatto che unicamente nella solitudine l'ambiente corrisponde all'importanza esclusiva, anzi all'unicità che ognuno ha ai propri occhi, e che è ridotta al nulla dalla calca mondana, poiché colà essa riceve a ogni passo un doloroso *démenti*. In questo senso la solitudine è anzi lo stato naturale di ciascuno: essa insedia nuovamente l'uomo, come primo Adamo, nella primordiale felicità conveniente alla sua natura.

Adamo però non aveva né padre, né madre. Per un altro verso quindi la solitudine non è naturale nell'uomo, in quanto cioè, entrando nel mondo, questi non si è trovato solo, bensì tra i genitori e i fratelli, ossia ha avuto in sorte una vita associata. Di conseguenza l'amore per la solitudine non può essere una tendenza originaria, e nasce soltanto in seguito all'esperienza e alla riflessione: ciò si verificherà secondo la misura dello sviluppo delle nostre forze spirituali, e al tempo stesso con il passare degli anni, tanto che in complesso l'impulso alla socie-